

Il decreto dignità

IL POPULISMO
DEL LAVORO

Roberto Mania

“
Il provvedimento non è frutto di una riflessione sulle trasformazioni che stanno ridisegnando i confini dell'occupazione

Il ritorno ai voucher per combattere la precarietà. Ecco il piccolo “decreto dignità”, primo provvedimento del governo del presunto cambiamento. Sì, certo, i ticket per il lavoro saltuario non fanno ancora parte del decreto, ma ci entreranno durante l'esame parlamentare cancellando *d'emblée* la svolta che era stata annunciata nelle politiche sul lavoro. Ma non ci sarà la svolta. La precarietà, ammesso che possa essere contrastata a suon di leggi anziché a suon di investimenti (anche sul capitale umano), può dormire sonni tranquilli. La vera, concreta, emergenza nazionale continuerà a essere l'alta disoccupazione giovanile stabilmente sopra il 30 per cento, mentre l'arma di distrazione di massa proseguirà a suonare l'allarme migrazione. Perché il decreto Di Maio – è facile prevederlo, per quanto non sia affatto auspicabile – non intaccherà quella percentuale. Basta farsi un giro tra gli imprenditori del profondo Nord-Est oppure della ricca Brianza, zone che i leghisti conoscono assai bene, per comprendere come i nuovi vincoli ai contratti a termine, venduti come la bacchetta magica per ridare dignità al lavoro, produrranno altri contratti a tempo, sempre più breve, moltiplicando l'incertezza e la navigazione a vista di imprese e lavoratori.

E il contesto globale (quello che forse il ministro con il suo alleato lepenista, Matteo Salvini, vorrebbero poter negare) non volge al meglio. La guerra dei dazi tra le superpotenze del mondo comincia a farsi sentire in Europa con la Commissione di Bruxelles che ha limitato al ribasso, come già avevano fatto altre istituzioni, la crescita del Pil: dal 2,1 per cento di quest'anno al 2 per cento nel 2019. L'Italia – confermando il trend degli ultimi due decenni – rimane il fanalino di coda: con un +1,3 per cento nel 2018 e un misero +1,1 per cento l'anno prossimo. Con questi tassi di crescita del prodotto nazionale l'occupazione, in particolare quella di qualità, resterà al palo. Così come nel caso del *Jobs Act* di Renzi, che analogamente scommetteva sulla stabilizzazione dei rapporti di lavoro,

anche il decreto del governo Salvini-Di Maio è stato caricato dallo stesso governo di aspettative che non potrà minimamente mantenere.

D'altra parte – e non solo per il laborioso via libera da parte della Ragioneria dello Stato, arrivato dopo aver individuato le necessarie coperture finanziarie – è stato un decreto “last minute”. Nel senso che non è – o almeno non sembra – il frutto di una visione del lavoro, di una riflessione sulle radicali trasformazioni che stanno ridisegnando i nuovi confini del lavoro dentro le lunghe filiere delle produzioni globali. Al netto del ripristino dei voucher, che tuttavia segnerà il decreto, appare essenzialmente una risposta rattappata, quasi una ripicca, agli errori della sinistra. Che, sulla scia di un blairismo ormai ammaccato e in evidente decadenza, ha accettato un percorso che dal pacchetto Treu alla riforma di Renzi ha condotto a una progressiva, e ingiusta, svalorizzazione del lavoro, accentuando le diseguaglianze generazionali e lasciando campo aperto al liberismo dominante.

Anche per questo la sinistra è stata punita il 4 marzo scorso con le fasce sociali più deboli (operai, disoccupati, pensionati) che le hanno voltato le spalle scegliendo i Cinque Stelle. Eppure il *Jobs Act* con tutti i suoi difetti aveva un secondo tempo che è solo timidamente e parzialmente cominciato: quello delle politiche attive del lavoro, con un'idea positiva del lavoro che si può perdere e poi recuperare; che si può cambiare studiando, riqualificandosi, rimettendosi in gioco all'interno di un sistema di nuove protezioni. Di tutto questo non c'è nemmeno un vago accenno nel decreto Di Maio dove, appunto, manca il protagonismo di chi lavora. Che in una concezione dei rapporti sociali privi di intermediazione, si traduce nell'isolamento di chi lavora. Ripagato solo dalla benevolenza del governante di turno. È il populismo nel lavoro. Prossima tappa il reddito di cittadinanza, risorse permettendo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

